

GALLERIA DEL RISORGIMENTO – IMOLA libretto della mostra - 1993 23 marzo-1 aprile

Greta Schödl si è diplomata nel 1953 all'Accademia di Vienna. Negli anni successivi ha avuto un'intensa e felice attività di artista applicata fino a quando una storia d'amore e la maternità non l'hanno portata lontano dal suo paese d'origine e hanno interrotto la sua produzione artistica. Per sei, sette anni è subentrato un silenzio completo. Quando Greta è tornata alla pratica artistica il suo linguaggio ha presentato forme del tutto diverse e inedite.

A partire dal 1965 l'artista ha trasferito sui fogli immagini dell'inconscio, maschere, larve, mostri, forme che ben presto si sono liberate di angosciosità e si sono dipanate in fili sempre più lineari. Il segno si è fatto netto e si è disposto sulle superfici con ritmi regolari. La materia del dramma si è sciolta ed è subentrato un tempo che si è presentato come contenitore vuoto da riempire di segnali, costruire, plasmare.

L'esperienza di Greta è quella dell'infanzia del linguaggio. Tutto questo è ben leggibile nel procedere successivo del suo lavoro. Dalla fase di scioglimento del dramma personale si passa ai segni che ordinano la vita, producono una forma di liberazione. Poi, ed è la terza fase, la questione è diventata indagare il campo d'azione dei segni. Qui torna a pesare il portato soggettivo di chi conduce l'indagine, quindi la specificità dei riscontri che produce. Greta Schödl da subito mostra come i segni non siano forme neutrali e trasparenti come si presentano, ma contengano in sé condizionamenti inerenti alla loro forma materiale e al contesto in cui sono agiti. La scrittura di una parola tende a corrispondere direttamente alla cosa cui la parola si riferisce se chi la legge appartiene alla stessa comunità linguistica di chi la parola ha scelto. Se invece chi ha fatto la scelta appartiene a un'altra lingua, peggio a una cultura che usa alfabeto diverso, il segno per gli altri diventa indecifrabile. Questi condizionamenti fanno sì che ogni segno mostri in sé limiti e forzature violentissimi. L'artista ha messo in evidenza diversi aspetti della sua personale esperienza di marginalità nei confronti dei segni e dei codici lavorando soprattutto sui supporti in cui questi segni venivano posati: lenzuola, tavole da stiro, manichini, lettere, vecchi libri. Su questi supporti segnati dall'uso ha inserito i codici dei segni o della scrittura provocando di volta in volta corti circuiti, sovrapposizioni tautologiche, scivolamenti. Infine, in positivo, sulla trama dei segni ha cominciato ad inserire il contrappunto di segni d'oro che sono l'apertura sullo spazio della potenzialità. Così il processo di fondazione linguistica si conclude: in esso sono inglobati i materiali d'uso con le tracce della storia da essi contenuti, i codici linguistici con le loro precise regole e restrizioni, l'apertura al caso, all'alea, all'avventura.

Potremmo riassumere il carattere generativo del lavoro dell'artista descrivendo un'opera del 1982, *l'Albero*. L'elemento di partenza sono le foglie rosse di un albero di Piazza Cavour a Bologna. Raccolte dall'artista e portate nel vicino studio sono state incollate su legno, successivamente tagliato lungo la sagoma della forma vegetale. Sulla forma così ottenuta, l'artista ha disegnato i suoi segni d'oro. In mostra le "foglie" artificiali vengono disposte a parete a formare un albero. Ogni acquirente può comprare una o più foglie, quelle col messaggio che più gradisce. Ogni foglia comprata riforma l'albero in una distribuzione spaziale invisibile ma non meno concreta. Alla fine ciascun collezionista viene a far parte di una comunità tenuta insieme dalla forma creata dall'artista.

DARIO TRENTO